

INDIA MOTO CHALLENGE

DOPO CIRCA DIECI GIORNI DI VIAGGIO
(E UN MESE DI ATTESA PER VOI CHE LEGGETE)
JACOPO E MARCO PROSEGUONO SULLA LORO ROTTA,
CONTINUANDO A NUTRIRSI DI EMOZIONI, POLVERE E DI TANTE
ALTRE COSE CHE NON AVREBBERO MAI POTUTO IMMAGINARE... •

JACOPO BRAZZINI E MARCO POLI

SECONDA PARTE

16 MARZO - PUSHKAR

Tappa devastante oggi, condizionata anche da mille e uno piccoli contrattempi che hanno fatto sì che questa risultasse davvero una delle peggiori faticate fino ad ora compiute. Di prima mattina accusiamo entrambi qualche sospetto dolorino di pancia: forse la spremuta bevuta ieri sera? Decidiamo di non farci condizionare e montiamo in sella ma... sorpresa, il Gps non funziona! Non solo non rileva la posizione, ma non si connette proprio con il satellite. Partiamo lo stesso e come si faceva un tempo ci troviamo costretti a

chiedere indicazioni a ogni incrocio, con notevole perdita di tempo e di pazienza, visto che due volte su tre le indicazioni sono contrastanti. Dopo tanto soffrire usciamo dalla città e ci dirigiamo verso la National Highway 8, che, visto che è un'autostrada, dovrebbe - dico dovrebbe - comportarsi come tale. La National Highway 8 è come una delle nostre provinciali, per di più funestata da un traffico pesante bestiale, e intanto, con il traffico, aumenta anche la temperatura, e in un batter d'occhio il tutto si trasforma in un inferno dominato dal calore, dai fumi di scarico, dalle

mucche, dai clacson, dagli autobus e dalla catena di una delle moto, che decide di allentarsi e strappare proprio in mezzo a questo caos. Teniamo duro per un altro po' di chilometri e troviamo un posto tranquillo, ci fermiamo, smontiamo tutte le borse, i bagagli, e gli zaini e iniziamo l'operazione di ritiraggio della catena. Ripartiamo ancora, e in una strada percorsa da un numero di camion pari al tratto appenninico della A1, dopo slalom furioso tra scimmie e strani maialetti pelosi, conquistiamo finalmente Pushkar. Alloggio trovato all'hotel Om (te pareva!), wi-fi di eccezionale

velocità, doccia calda, coca gelata, e piano piano, dopo aver fatto l'elenco dei rispettivi dolori, ci sentiamo un po' più umani.

ANCORA PUSHKAR

Pushkar è divisa praticamente in due: la via del bazar, lunga come tutta la città, dove trovi di tutto, dai tessuti alle droghe, dai frullati ai santoni, e i "ghat", cioè le scalinate di accesso al lago. I "ghat" sono silenziosi, si sentono solo le preghiere indù, sono puliti, la gente non lascia rifiuti, sono sacri, ci si può camminare solo senza scarpe: sono l'antitesi del bazar. Siedi sulle

gradinate e la pace ti riempie, il sole scende dietro le case, e il cielo si tinge di un bellissimo color arancio come le vesti degli Hare Krishna, che qui sono tantissimi. Sopra le teste pipistrelli enormi si cibano di miriadi d'insetti e in lontananza tamburi e campanelli. Un po' stereotipata? Può darsi, ma è così per davvero, ed è così che la voglio ricordare, come uno stereotipo forse, ma speciale.

17 MARZO - JAIPUR

Com'è Jaipur? Calda. Un caldo che squaglia le suole delle scarpe, che picchia sulla testa in modo insopportabile, che unito ai gas di

scarico, alla confusione, al brulicare di umani e animali, ai clacson suonati di continuo, contribuisce a far sì che dopo dieci minuti di città rosa tu sia stravolto come dopo un mese di Las Vegas. Cosa c'è a Jaipur? C'è il famoso palazzo dei venti, la bella città vecchia con i suoi bazar e l'osservatorio astronomico, in una bella piazza, circondato da altri piccoli dodici "osservatori" che guardano ognuno al segno zodiacale a cui sono dedicati.

18 MARZO - JAIPUR / AMBER

È domenica! I bazar sono chiusi, e per le strade il novanta per cento

di traffico in meno, il che vuol dire un traffico da ora di punta sui viali di Firenze o sulla Salaria a Roma, quindi tutto sommato accettabile. E che dire del pm10, la famigerata polvere sottile? "Quasi assente", solo una decina di volte superiore al livello di allarme di paesi come l'Italia. E l'inquinamento acustico, No, amico mio, quasi inesistente, un po' come essere a Malpensa un lunedì pomeriggio. Che differenza, a parte tutto, tra ieri e oggi! Allora usciamo, prendiamo le moto, andiamo a vedere l'Amber Fort, appena fuori città! Il vento s'infila sotto i caschi e la voglia di toglierli

è forte, ma da bravi resistiamo e arriviamo al parcheggio del forte sudati fradici ma tutto sommato contenti. Visita al forte, foto al palazzo nel lago, e via a pranzo! Dopo di nuovo nella frescura della guesthouse perché c'è da lavorare: scrivere a Lalli Singh per mettersi d'accordo per la restituzione delle moto, fissare il volo da Varanasi a Delhi, sentire i responsabili di Islang Bata per la visita a Gurgaon ecc., non ultima la voglia di fare una bella doccia. Domani tappa pesante, ci aspetta una bella Jaipur-Agra, con intermezzo di Fatehpur Sikri e Abhaneri!



19 MARZO - LA VENDETTA DI MONTEZUMA

In Messico e in tutta l'America Latina si chiama così. È quando fai lo splendido e cammini tutto occidentale fino a che non vedi un baracchino pieno di bellissima frutta fresca, allora, tra vari "ohh" e "che sete" ti dici: perché no, un po' di frutta spremuta non può farmi male. Ragazzi, avreste dovuto assaggiarlo, quel frullato: mezzo ananas, due arance, e della roba presa da un bottiglione uscito direttamente dall'inferno. Era buonissima. Peccato che dopo ventiquattro ore c'è stato il primo episodio di dissenteria

da trincea, e questa, insieme alla nausea e alla febbre, non si è fermata per altre ventiquattro ore. Aggiungeteci poi un caldo micidiale, quattro ore di moto, alberghi cari con standard da Zimbabwe, ricerca di wi-fi, sudore a ettolitri, crampi intestinali, e capirete perché non è stata una gran giornata.

20 MARZO - TAJ MAHAL

Questo capitolo ha nel titolo il nome di un monumento e non come al solito il nome della località, perché se in una città c'è un Taj Mahal, è chiaro che tutto il resto che ha da offrire è poca cosa. Il Taj Mahal

è oggettivamente splendido, ma lo è ancora di più se si pensa che non è stato eretto per glorificare un dio o per difendersi da un nemico, ma è esclusivamente un monumento all'amore. Se ne esiste un altro, anche di non pari bellezza, io non lo conosco. Tutto ciò è bellissimo. Le foto rendono il dieci per cento della sensazione che hai trovandotelo di fronte, dopo aver passato una porta che te lo nasconde fino all'ultimo momento. Ogni ora del giorno lo fa apparire diverso, con sfumature di colore che variano con il variare del sole: è imponente ma non è massiccio,

ha dieci milioni di visitatori l'anno ma non è affollato, è circondato dal caos ma sembra che anche la polvere lo rispetti... trovarlo di fronte, arrivando dall'ingresso sud, è talmente emozionante che non mi meraviglierei se ci fossero numeri importanti di sindromi di Stendhal.

21 MARZO - AGRA KHAJURAHO

Tappa di trasferimento, quest'oggi. Che dire, un incubo! Quattrocento chilometri, dieci ore di sella. La strada, un inferno. Il traffico, indiolato. Il caldo, satana in persona. Ma noi teniamo duro,

anche se quando ci soffiama il naso escono sassi. Anche se quando ci laviamo, l'acqua reflua è radioattiva. Noi teniamo duro lo stesso... Fino a quando non si sa...

22 MARZO - KHAJURAHO

Perduto nel nulla di uno stato indiano quasi sconosciuto (Madhya Pradesh), Khajuraho si staglia nel bel mezzo di una pianura subtropicale nebbiosa, polverosa e invasa da nugoli di animali con tante zampette e le ali (non sono farfalle). In questo paesino minuscolo, che conta appena qualche migliaio di abitanti, sorge una delle più originali

attrazioni turistiche dell'India. La pianura, che possiede tutte le sfumature del verde e del marrone esistenti sulla tavolozza, ospita il più importante e meglio conservato sito di templi Jainisti dell'intera India, tutti risalenti a prima dell'anno mille, e tutti costruiti in un arco di tempo di soli cento anni, durante un'evidente urgenza creativa non sconosciuta a queste latitudini. Cos'hanno di ragguardevole questi templi? A parte il fatto che sono costruiti con una splendida arenaria ocra e sono intarsiati in un modo quasi incredibile, essi ospitano, sulle loro pareti esterne, bassorilievi

che definire erotici è un mero eufemismo. Scene davvero esplicite sono rappresentate per ogni dove, in un campionario e in una varietà da far impallidire l'ex onorevole Staller. Il sito è curatissimo, invita alla passeggiata lenta, alla seduta sulla panchina, alla contemplazione oziosa dei templi, e il parco che lo ingloba è talmente ricco di animali quali scoiattoli, pappagalli, furetti e altre amene specialità del luogo che, semisdraiati sotto l'ombra di un enorme albero di genere sconosciuto, i due Hic Sunt Leones, entrambi di sesso maschile, ed entrambi lontani

dalle loro compagne, commentano tristemente i bassorilievi e invidiano apertamente le giovani coppie che ridacchiano complici mano nella mano con i nasi all'insù in contemplazione.

23 MARZO - STRADA

Quando ero più giovane ebbi l'occasione di conoscere un simpatico vecchietto, piccolino, secco secco, senza neanche un dente e con una faccia talmente piena di rughe da sembrare un Carlino. Questa strana creatura non era più tanto in sé, e tendeva a stare isolato e a non parlare per niente.





Solo se sollecitato, il Buccellino (si chiamava infatti Vincenzo Bucelli) ripeteva all'infinito solo due parole. Ora, dovete sapere che il Buccellino era un reduce della campagna di Russia e per tutta una serie fortuita di eventi, riuscì a tornare in patria in pieno inverno e con mezzi di fortuna, per lo più a piedi, e le parole che ripeteva di continuo erano: "Tanta strada, tanta strada, tanta strada...". Bene, questo è quello che anche noi ripetiamo e ripeteremo ad libitum. Oggi davvero tanta strada, tanta strada... Siamo ora fermi, finalmente puliti, distesi, sfamati e l'unica cosa che siamo in grado

di fare è l'elenco e il confronto dei nostri dolori. Vince Marco, ma di misura, e solo perché il dolore più forte che ha è talmente esteso (gli prende metà della schiena) che non c'è battaglia con il mio mal di reni, la pubalgia, la tendinite...

24 MARZO - VERSO VARANASI

La strada dritta fino all'orizzonte sembra un dito puntato verso il sole che nasce, il ronfano dolce del motore delle moto, insieme al paesaggio agreste, quasi bucolico, invita a riflessioni superficiali eppure profonde, in cui si mescolano senza soluzione di continuità

il pensiero dei tuoi cari che hai lasciato a diecimila chilometri di distanza, le buche che minacciano le sospensioni, l'aspettativa che hai nel dirigerli verso Varanasi, il senso di spiritualità che spero ti prenda da mano prepotente e ti faccia vedere le cose da una prospettiva diversa, i dolori alla schiena, alle mani e ai polsi, la bellezza dei sorrisi degli abitanti di questa strana terra, che si fermano solo per chiederti come stai e ti salutano a mani giunte e con un inchino, i rumori strani che senti arrivare da sotto ogni volta che dalla quarta passi alla quinta, il prezzo della benzina che non è

alto solo da noi, ma anche qui non scherza, anzi, contestualizzato è molto più alto che da noi, il sole che ormai hai alle spalle, e vuol dire che hai, su quelle spalle, tante ore di guida, e altri piccoli pensieri che sfrecciano veloci e che difficilmente riesci ad acchiappare, più che altro sensazioni, ricordi, déjà vu dovuti a un odore, o a un albero di mango solitario nella pianura. Seguiamo quel dito puntato di strada che indica est, e dove il sole nasce il nostro viaggio muore, perché Varanasi sarà l'ultima tappa di quest'avventura sfiancante, per noi e per le moto, eppure in qualche modo

riemprante. Stasera fa caldo, il cielo è stellato, il wi-fi prende che è una bellezza (è a pagamento) e io mi sento questa vena poetica ch'entro mi rugge (Ugo, Ugo!)

25 MARZO - VARANASI

Ancora una manciata di giorni e lasceremo l'India. Intanto domani saluteremo le moto, che sono arrivate fino a qui senza mai perdere un colpo, senza mai avere il benché minimo problema, senza mai farci pentire della nostra scelta. Si sono dimostrati mezzi affidabili e amabili, già dalla prima volta che le vedemmo nel vicolo di Karol Bagh,

con la corona di garofani arancioni attorno al faro. Ebbene sì, un po' diffidavamo: eravamo pronti a guasti meccanici, forature e grattacapi vari, e invece... un'intera borsa laterale piena di pezzi di ricambio si è rivelata superflua. A parte quel po' di olio, un filtro dell'aria e una lampada anteriore, la borsa è intonsa come quando ce l'hanno consegnata, e così, intonsa, siamo fieri di riconsegnarla a nostra volta. Ma dicevamo, Varanasi. Solito ingorgo di veicoli, bestie e umani per le strade, solito bazar musulmano e solito bazar indù,

ma il solito finisce qui. Un fiume che, benché in secca per l'attesa del monsone, è immenso, una città asimmetrica, costruita solo sul lato ovest del Gange, ghat continui che scendono verso le acque, e ovunque sadu, baba, mendicanti, questuanti, postulanti, canidi, ovini, suini, primati e ovviamente tanti tanti bovini. Di primo acchito la spiritualità sembra confinata nel portafoglio dei turisti, tanti, che vengono visti (deformazione indiana, suppongo) come tante mucche da mungere. Anche i ghat, che dovrebbero essere la quintessenza dello spirito, si

risolvono in carrozzoni urlanti e molesti, ma poi, più in basso, incuranti del rumore della città, vedi persone normali che si lavano, che pregano, che fanno il bucato, che fanno yoga, che semplicemente stanno lì ad aspettare il nulla, e allora scegli lo scalino meno infestato di sporcizia, ti siedi, e senti qualcosa, qualcosa che forse nasce dall'acqua putrida del fiume – proprio quel fiume in cui, seduto sul divano di casa tua, avevi giurato di metterci perlomeno i piedi, e che adesso, adesso che lo vedi davvero, ma soprattutto che lo odori e che lo guardi decisi che sarà per un'altra